Incontro con Paolo Ricca Intervistato da Luigi Sandri

17 febbraio 2004

Gianni Novelli: Purtroppo per un disguido tecnico l'inizio della conversazione non è stato registrato. Paolo esprime prima di tutto la sua gioia di essere nel luogo della comunità di S.Paolo, un luogo semplice, senza nessun segno sacrale (non è un tempio), ma perché l'unico incontro essenziale è con Dio, nell'assenza di simboli e di distrazioni.

Luigi poi gli chiede: Tu sei un pastore valdese. Raccontaci un po' la storia: perché ti sei fatto pastore valdese?

Paolo parla di questa specie di 'passione di Dio': è stato quasi catturato. Si richiama al profeta Elia nella caverna.

Paolo Ricca: e a un certo punto c'è una storia indimenticabile: Elia in fuga va a finire nella famosa caverna e lì sente una voce che gli dice: "Che cosa fai tu qui, Elia?". E lui dice: "Sono diventato geloso di Dio". Cioè: Dio è diventato la mia passione, la mia passione esclusiva.

Ecco, questi maestri mi hanno portato, non dico al livello di Elia, ma a qualcosa del genere: diventi geloso, diventi appassionato, non ti liberi più. Come è successo al figlio del pastore in quel libro impressionante e istruttivo che è: 'Le ultime lettere da Stalingrado'. Egli scrive al padre (cito a memoria): "Dove sono i tuoi salmi, le tue cose? Qui non c'è Dio, ci sono solo i buchi delle bombe". Si trova in una situazione disperata, ma allo stesso tempo dice: "Non mi sono potuto liberare dei dieci comandamenti".

Capite cosa vuol dire quando tu sei prigioniero della Parola di Dio? Non ti puoi più liberare e diventi strumento di questa Parola; la Parola che questi maestri mi hanno insegnato. Poi ho avuto anche la fortuna di conoscere Oscar Cullman, il grande studioso del Nuovo Testamento, che veniva a fare dei corsi in facoltà. Cullman mi ha invitato a Basilea per un dottorato e lì ho conosciuto di persona Karl Barth. Grandi personaggi che naturalmente hanno avuto ruoli importanti nella mia formazione.

Così mi sono trovato prigioniero di Dio. Ma è una prigionia bella, una prigionia lieta, una prigionia liberante: più diventi prigioniero, più diventi libero. E' una cosa straordinaria.

Questa è stata la preparazione, ma naturalmente una cosa è la preparazione teologica, teorica, accademica, altra cosa è quello che uno vive nella realtà.

Io ho avuto due esperienze pastorali: sono stato pastore in una piccola Chiesa della Sabina, a Forano Sabino, in provincia di Rieti, un villaggio dove ho conosciuto che cosa è la Chiesa dal nostro punto di vista, cosa è la comunità concreta. Si trattava di una piccola comunità di cento, cento venti persona, però come voi sapete ogni comunità è un microcosmo: in ogni comunità, fosse anche di venti persone, si ritrovano tutte le dinamiche e le problematiche dell'umanità intera, tutti i drammi, tutte le tragedie, tutte le gioie, tutte le bellezze, e anche la bellezza della vita. La Sabina è una terra benedetta, come sapete, ci sono vino, olio e tante altre cose. Lì ho cominciato a conoscere. Ma guardate, io posso dire che mi ci sono voluti dieci anni buoni per cominciare a sentirmi nelle condizioni di esercitare il ministero pastorale: dieci anni, prima di essere non dico all'altezza del compito, ma di avere la sensazione di possedere tutto (o molto) di quello che è necessario per poter svolgere il ministero pastorale.

Allora, riassumendo l'esperienza, io direi questo:

La prima considerazione è che la scuola forma e deforma. Io ho fatto la facoltà di teologia, poi il dottorato, in un certo senso ero superpreparato. E tu hai bisogno di molto tempo per liberarti dagli schemi che necessariamente la scuola ti dà: per interpretare il mondo, per interpretare te stesso, per interpretare la parola di Dio, hai bisogno di schemi. Per ritornare poi alla realtà hai bisogno di liberarti. E' stato necessario un grande sforzo per liberarmi non dalla formazione, ma dalla deformazione che la scuola necessariamente impone, perché è il prezzo della formazione. Il discorso è un po' semplificato, un po' grossolano, ma voi capite quel che voglio dire. Quindi l'esigenza della formazione è assoluta, ma allo stesso tempo è poi necessaria una vera ascesi attraverso la quale ricuperare un contatto con la realtà, con la persona concreta, con l'esistenza concreta così com'è, non come viene interpretata dalla scienza. E lì il confronto e lì che si cerca di portare la Parola di Dio.

La seconda considerazione è che un pastore nella nostra Chiesa è l'<uomo della Parola>, come si dice. Ma questa Parola arriva attraverso le parole. E' lì che nasce la battaglia, una specie di lotta tra la Parola e le parole: tu devi fare sempre attenzione che le tue parole siano uno spazio dal quale la Parola viene fuori e non una tomba in cui il tuo parlare mette, per così dire, il silenziatore alla Parola di Dio. Questa è una dialettica che si produce non soltanto nella predicazione, ma anche nella cosiddetta 'cura d'anime', cioè nel rapporto con gli altri.

Una terza considerazione è che l'Evangelo è una parola insostituibile, non esistono surrogati. Quindi non si lavora sul lusso. Uno potrebbe dire: l'anima è un lusso, cioè una realtà non veramente indispensabile; allora tu che ti occupi dell'anima, cioè della vita, potresti pensare di essere in fondo superfluo. Ecco, il grande sospetto è la superfluità dell'Evangelo, dell'annuncio di Dio. Invece quella piccola esperienza che ho fatto, e che sto in parte ancora facendo, mi convince dell'insostituibilità dell'Evangelo, non c'è nulla di uguale, non c'è nulla che possa prenderne il posto. E' la stessa relazione che c'è tra l'idolo e Dio. Questa grande battaglia che è il perno di tutto l'Antico Testamento, della Thorà e dei Profeti: l'idolo è ciò che assomiglia a Dio, ma non lo è. Ha tutte le apparenze della divinità, tranne la sostanza. Allora il ministero pastorale (o qualunque altro, naturalmente) sta tutto qui: questo è ciò che ho capito, credo di poterlo dire con intima e profonda convinzione.

Luigi Sandri: Quando tu stavi diventando pastore e poi all'inizio del ministero, hai incrociato un fatto per l'Italia importante (e anche per il mondo, in qualche modo), cioè il Concilio Vaticano II. In Italia si sa (lo dice il Vaticano, quindi è verissimo) che il 98,98% della gente è cattolica, quindi secondo loro gli altri (musulmani, ebrei, miscredenti) sono mosche bianche.

Ecco, tu hai incontrato il cattolicesimo in un momento alto, particolare, quello del Vaticano II, al quale tu sei stato molto addentro, come adesso ci spiegherai. Che cos'è stato per te, che stavi fuori a guardare questa cosa, ma in qualche modo anche dentro? Cosa ti ha detto, cos'hai capito, cosa ti è sembrato allora e cosa ti sembra oggi tutta quella vicenda?

Paolo Ricca: Questa naturalmente è una domanda molto ardua, e la risposta non è facile. Io vengo da una tradizione valdese secolare: per noi (lo dico sinceramente) il cattolicesimo è sempre stata una realtà radicalmente esterna. Per noi dire 'cattolico' voleva dire 'tutto ciò che io non sono'. Ma voi forse un po' conoscete la nostra storia e potete capire questa situazione. Soltanto adesso vedo le cose un po' diversamente.

Io direi così: quello che mi ha insegnato il Vaticano II è che il cattolicesimo delle persone non corrispondeva esattamente a quello dei libri. Cioè io avevo ricevuto dalla formazione-deformazione un quadro del cattolicesimo e lì ho visto che appunto la realtà non corrispondeva esattamente al dipinto che i libri, i testi, mi avevano dato.

Il Vaticano II è stato un momento alto, è stata l'esplosione di tutte le speranze: tutto quello che si poteva e si doveva sperare, ha trovato lì una sorta di portavoce collettivo, pur nelle dinamiche, nelle dialettiche di conservatori e progressisti, i documenti, i compromessi eccetera. Però nell'insieme è

stata veramente l'esplosione di tutte le speranze. Aldilà dei documenti, dal Concilio Vaticano II è nato certamente un ri-orientamento globale della fede cattolica, nel senso che, mentre fino a quel momento il cattolicesimo era stato una religione sostanzialmente esclusiva, cioè si diceva (semplifico): 'tutto ciò che non è cattolico è male, non va', dopo il Concilio Vaticano II c'è stata una svolta profonda nel modo di guardare sia alle altre religioni, sia al mondo laico, sia agli altri cristiani. Così, quello che prima era l'eretico è diventato il fratello separato (separato, ma fratello), le religioni hanno tutte qualcosa di vero e così via. Quindi c'è stato un ri-orientamento globale.

Questo ha prodotto la nascita di quella che io chiamo una 'Chiesa trasversale': cioè noi oggi ci troviamo ad avere delle comunioni reali, anche se trasgressive, attraverso le confessioni e quindi viviamo già una 'comunione ecumenica' - non parziale, come dicono in Vaticano, ma totale. Però si tratta di segmenti, che delineano appunto una Chiesa trasversale. Questa è la realtà che viviamo, che io vivo e ne potrei portare molti esempi. Poi c'è la cosiddetta 'Chiesa ufficiale', c'è l'istituzione ecclesiastica, che invece nega questa realtà praticamente, o perché la giudica trasgressiva o perché impedisce che questa comunione si manifesti, ad esempio nella celebrazione della Cena del Signore in comune. E quindi si vive in una situazione altamente contraddittoria, altamente dialettica, che però non è neanche male; al contrario, credo che sia bene.

Però non è facile vedere il futuro, perché bisogna capire se questa Chiesa trasversale cresce. Io credo che cresca, io credo che avanzi, perché là dove gli spazi vengono concessi (materialmente, direi), cioè dove le comunità si possono incontrare, dove il dialogo passa dal livello teologico a quello del dialogo da fede a fede, come dice l'apostolo Paolo, lì nasce la Chiesa trasversale. Nasce senza difficoltà, direi oggi. Ci possono essere naturalmente delle differenze, ma non più tali da giustificare una divisione. Questa è la novità: che quelle che ieri erano differenze che diventavano divisioni, oggi sono differenze che non comportano più nessuna vera divisione.

Quindi io credo che questa Chiesa trasversale che esiste, che è già un'esperienza vissuta, crescerà. E bisognerà vedere come reagiranno le istituzioni ecclesiastiche: se continueranno a negare questa realtà o se invece ne prenderanno atto e ne favoriranno lo sviluppo e la crescita.

Naturalmente un grande nodo è quello del Papato. Voi sapete che noi valdesi siamo i primi nella storia della Chiesa Occidentale (perché quelli orientali erano già andati per contro proprio prima) che abbiamo messo in discussione sia la venuta di Pietro a Roma, sia l'idea che il Papa sia successore di Pietro. I valdesi dicevano infatti che era successore dell'imperatore Costantino, con una percezione spirituale niente male, in fin dei conti, se uno considera che era gente illetterata che aveva in fondo soltanto la Bibbia. Quindi noi abbiamo nei confronti del Papato, fin dal medioevo, questo atteggiamento: di rispetto, naturalmente, ma di distanza interiore profonda.

Il problema del Papato qual è? Il problema del Papato sostanzialmente è che è un dogma, cioè è un articolo di fede e ormai è arrivato a un punto tale di elaborazione teologica, teorica, che (io non sono uno specialista) nessuna istanza, né interna né esterna può cambiare il Papato, soltanto un Papa può farlo. Questa in un certo senso è una grande chance, perché può darsi che venga un Papa in grado di cambiare, di fare quei passi che nessun altro può fare, trattandosi di un dogma, di un articolo di fede e i dogmi non si cambiano. Ma un Papa potrebbe. Quello che non potrebbe fare un Concilio, quello che non potrebbe fare un Sinodo, quello che non potrebbe fare nessuna Chiesa esterna e tanto meno una forza laica esterna, un Papa può farlo. Se questo accadrà, allora il Papato può diventare una figura ecumenicamente rilevante. Se invece il Papato resta quello che è attualmente, anche alla luce del Vaticano II, cioè se non modifica sostanzialmente l'attribuzione dei poteri che sono stati dati al Papa col dogma del 1870, allora non vedo francamente quale potrebbe essere il futuro ecumenico - sia in senso cristiano sia, ancora di più, in senso universale, laico, umano o religioso - di questa istituzione.

Quindi qui c'è un grande punto interrogativo, rispetto al quale si può soltanto sperare che venga un Papa abbastanza 'ingenuo', e nello stesso tempo abbastanza forte, da poter compiere questo miracolo (perché sarebbe effettivamente un miracolo), che non possiamo e non dobbiamo escludere.

Luigi Sandri: Certo che il Papato divide, ma secondo me c'è un'altra cosa ben più importante che divide, o che forse unisce, che è Gesù Cristo. Chi è Gesù Cristo secondo te?

Paolo Ricca: Anche questa è una bella domanda. Grazie di avermela fatta.

In Gesù io vedo la verità dell'uomo. (Naturalmente mi si può dire 'stravedi' e accetto naturalmente questa posizione; del resto anche gli Evangeli sono molto sobri sotto questo profilo, perché hanno registrato tutti i momenti in cui la gente se n'è andata, perché Gesù non era, non è ovvio). Allora io vedo veramente quello che ha detto il Concilio di Calcedonia del 451, lo trovo la migliore espressione, la migliore interpretazione e cioè: la verità dell'uomo. Non del religioso, ebreo, greco, cristiano, ma dell'uomo. Se tu mi chiedi: ~Che cosa vuol dire essere uomo per te?" io ti rispondo: ~Per me vuol dire essere come Gesù". Cioè io non trovo un modello migliore (Gesù veramente non ha mai detto di essere un modello, ed è un modello anche per questo), non vedo nulla di meglio per capire che cosa è l'uomo, che cosa vuol dire l'umano. Ecco, io lì lo vedo molto bene. Quindi anche per me che sono uomo, sono umano, Gesù resta veramente la mia verità: sarò vero quando potrò in qualche maniera specchiarmi in Gesù di Nazareth.

E lo stesso discorso lo faccio riguardo a Dio, nel senso che in Gesù io vedo che cosa è Dio concretamente, questo Dio col quale Gesù non si è mai identificato, l'ha sempre invocato, cercato, annunciato, anche con le parole del Salmo 22: "Perché mi hai abbandonato?". Dunque c'è questa distanza, ma, malgrado questa distanza che Gesù stesso ha affermato e vissuto con una coerenza totale - quindi non c'è nessuna autoesaltazione - malgrado questo, o forse proprio per questo, io vedo in lui che cosa è Dio concretamente. Perché sostanzialmente che cosa faceva Gesù? Uno: predicava, annunciava. Cioè Dio è sempre Colui che ti sta davanti - non alle spalle, non dietro e neanche sopra in un certo senso - Colui che ti viene incontro, è l'altro che hai di fronte. Due: guariva; cioè curava l'umano che è ferito, perché abbiamo tutti le nostre ferite, sia fisiche sia spirituali sia morali. Il fatto di constatare che Gesù guariva a me dà una gioia straordinaria. Cioè non diceva: "Poveraccio, t'è capitato questo, mi rincresce, ma sopporta". No, "Vale la pena curare questo corpo mortale, vale la pena che tu campi con le tue gambe e non zoppicando, vale la pena che tu veda e non diventi cieco, che tu oda ecc.". E anche questi miracoli piccoli di guarire una mano a me piacciono ancora di più delle resurrezioni, perché guarisce una mano. Si potrebbe dire: "Ma ce ne hai un'altra". No, non basta, voglio che tutte e due funzionino". Ecco, questo è Dio: è Colui che cura, il medico della creazione, il medico dell'umanità.

E poi l'altro grande, grandissimo momento per me è il perdono dei peccati, quando Gesù perdona. E giustamente la gente diceva: "Ma chi sei tu, come ti permetti? Soltanto Dio può perdonare". Ma proprio questo portare il perdono sulla terra, fare del perdono, di questa cosa misteriosissima una possibilità concreta. Perché il perdono è in fin dei conti una cosa impossibile, perché il peccato va punito, se non punisci il peccato che caos viene fuori? Anche la serietà della legge è importante, la legge di Dio è una cosa serissima. E quindi l'esigenza di giustizia che percorre tutta la Bibbia, fino all'Apocalisse, è un'esigenza vitale: vitale per Dio, vitale per l'uomo, vitale per la società, vitale per la Chiesa. Guai se non ci fosse. Oggi poi, con tutte le vicende dei magistrati, delle leggi fatte per evitare la giustizia, tutti ci scandalizziamo, giustamente. Ma una volta che hai detto tutto questo N e lo devi dire, sottolineare, scrivere a caratteri cubitali N il perdono non c'è? C'è, c'è. Io più vado avanti meno lo capisco, come sia possibile che ci sia il perdono, che ci sia chi osa dire: T tuoi peccati sono perdonati". Ecco, Gesù l'ha detto e per me questo è proprio Dio, la Parola di Dio. Io sarei pronto quasi quasi a identificare Dio con il perdono. Non per dire che ~allora la giustizia non conta". No. Però ci sono tutte e due, non una senza l'altro. E soltanto Dio può naturalmente combinarle in maniera che non succedano pasticci, però questo è per me veramente Dio. Allora per me Gesù è questo incontro.

Ma allora tu mi dici: Ma allora la verità dell'uomo e la verità di Dio sono la stessa cosa? Io dico: sono le due facce della stessa medaglia.

Ecco perché credo che Gesù mi fa vedere chi è Dio. Ma fuori dagli accaparramenti ecclesiastici, questi non mi piacciono, Gesù rifuggiva da questo. E allora noi dobbiamo sempre evitare di

identificare Cristo col cristianesimo e Gesù con i cristiani, perché in Gesù la Parola è stata fatta carne, umanità; non ecclesialità, non religiosità: umanità. E questa è la cosa stupenda. E se pensate che tutto questo è accaduto in un piccolo popolo, che avrebbe potuto anche pensare un po' più a se stesso e meno all'umanità, dire ~pensiamo alle nostre cose, tiriamoci fuori dai nostri guai"; e invece questa visione meravigliosa, liberatrice, proprio da questo piccolo popolo particolare. Questo ti allarga il cuore, questo ti convince. A me convince molto.

E quello che mi rincresce un po' oggi è che si va lontano e si perde un po' di vista Gesù. Mentre il cristianesimo si può lasciare, ma Gesù no. Questa è una cosa veramente grande, veramente bella e quindi siamo fortunati di aver avuto questo dono dal popolo ebraico. Noi siamo pagani, siamo incirconcisi, abbiamo ricevuto (senza nessun merito, sottolinea l'apostolo Paolo), siamo stati resi partecipi di questo miracolo, di questo autentico miracolo, nel quale io vedo anche una sintesi di tutta l'attesa, insomma un punto alto - ma fuori dalla polemica cristiani, non cristiani, ebrei eccetera - dell'esperienza umana insieme a quella divina. Ecco, quando tu pensi l'uomo e Dio insieme, allora lì mi sembra che abbiamo raggiunto qualcosa di definitivo.

DISCUSSIONE

Intervento (Garriba): Esco dal discorso che hai fatto prima e che ovviamente rispetto e mi ritengo molto fortunata, perché la figura di Gesù in qualche modo ha unito più popoli insieme, nel senso che se fosse rimasto soltanto un profeta ebreo che ha vissuto una sua avventura terrena e non fosse diventato per una parte dell'umanità il Figlio di Dio, a questo punto forse non ci sarebbe questa comunanza che è avvenuta in un secondo tempo. Quindi accetto benissimo il tuo modo di vedere Gesù, che ovviamente non è il mio, ma comunque mi pare che sia una cosa assolutamente importante per quello che è venuto dopo, per il fatto che ci riconosciamo in una figura comune, anche se ha delle valenze diverse.

Invece io voglio tornare ad un discorso più terreno. Conosco Paolo dall'85. Abbiamo cominciato insieme questi incontri molto attivi, molto vivaci e molto frequenti all'epoca del secondo Concordato. Devo dire che io per fortuna ho trovato una sponda come la comunità valdese, perché in effetti in quel momento stavo cercando dei compagni di strada attivi, che si buttassero in quel difficilissimo momento a difendere la laicità dello stato. E quindi ricordo quei mesi, quegli anni, come momenti molto ricchi della mia vita. Voi siete stati per me degli esempi. Esempi che mi mancano un po' adesso, nel senso che la comunità valdese in questo momento, in questi ultimi tempi, mi sembra un po' sottotono: proprio dal punto di vista della battaglia per la laicità dello Stato mi sembrate un po' troppo silenziosi. Mi mancate un po'. Io vado molto in giro per l'Italia e cerco molto di andare nell'Italia minore, nell'Italia nascosta, nell'Italia dove ci sono le piccole comunità valdesi. Ebbene, io scopro con mio grande dispiacere che se non le tiro fuori io le comunità valdesi - nel senso che spesso dico: "Ma come, cercate una diversa, come me, e mi fate venire fino da Roma, con otto ore di viaggio, in treno, poi mi venite a prendere con la macchina, e non sapete che ci sono dei 'diversi' da voi? N loro non sanno neanche che ci sono. Questo secondo me è un peccato.

Paolo Ricca: E' la prima volta che mi succede di sentire un discorso di questo genere e naturalmente mi inquieta. Riferirò.

Dico soltanto una cosa: credo che la battaglia per la laicità dello stato vada avanti, sia pure in tono minore, quindi con più silenzio (forse anche colpevole). Forse dove le cose si sono un po' modificate è (ma so benissimo che tu sei anche su questa linea) sull'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche, nel senso che, mentre la battaglia tradizionale che abbiamo combattuto tutti quanti era per l'esclusione dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche, adesso c'è N non soltanto in Italia, non soltanto nella nostra Chiesa, ma anche in altre Chiese, per esempio quella Riformata di Francia - un ripensamento, nel senso di dire che non si vuole escludere l'insegnamento

della religione, purché non sia l'insegnamento confessionale; però il fatto che ad esempio uno studente liceale esca dal liceo, abbia la maturità classica addirittura, e praticamente non sappia nulla dell'immensa realtà religiosa, con le sue luci e le sue ombre, con la sua storia, questa è una cosa che non va. Quindi lì c'è stato un cambiamento rispetto al passato. Però che ci sia anche in generale una caduta di tensione interiore, prima ancora che esteriore, questa purtroppo è una verità. Vediamo anche nella Bibbia che ci sono delle epoche, dei tempi di annebbiamento, in cui l'anima si perde, si addormenta, non è vigile. Io credo che noi oggi stiamo vivendo un'ora di questo tipo e quindi il tuo richiamo, che credo corrisponda alla realtà, mi conferma in questa idea e nel fatto che dobbiamo cercare di recuperare. Credo sia una caduta di tensione interiore, più che di altro genere.

Garriba: Mi è capitata un'esperienza recente che mi ha molto colpito. Mi sono trovata in una città, in cui si era cercato, su mio suggerimento N perché ormai ho una certa fama di persona che porta degli argomenti che possono sviluppare nuovi interessi N di parlare dell'Italia plurale, dell'altra Italia, non dell'Italia cattolica, ma di quella che ha formato la nostra cultura, la nostra civiltà, cioè dell'Italia dei valdesi, degli ebrei, dei musulmani. Questa vicenda che i nostri insegnanti di storia colpevolmente non raccontano cominciamo a raccontarla noi. Mi avevano chiesto di portare da Roma quelli che potevano raccontare le storie minori. A questo punto ho fatto dei sondaggi e ho scoperto che nella città in cui avevo lanciato questa idea (che poi ho portato in giro per l'Italia) c'era una discreta comunità valdese, con un pastore valido che ho 'stanato'. E durante le nostre esposizioni (eravamo lui ed io) ho toccato (mi pareva giusto farlo, perché quando si parla delle cose bisogna farlo fino in fondo di quello che noi reputiamo in qualche modo una ferita che ci viene inferta) la vicenda del Crocifisso. Era appena esplosa questa vicenda, quindi sarebbe stato ipocrita non parlarne. E ho notato invece con grande stupore che il pastore si tirava indietro. Ho suscitato uno straordinario vespaio, è stata una cosa incredibile, ho scoperto che quando parlavo di questa cosa con franchezza, come ci parliamo tra noi (eravamo in una scuola superiore), mi guardavano come se io dicessi delle cose sconvolgenti. E la cosa che mi è sembrata molto interessante è che la gente in realtà non ha voluto dibattere. Un silenzio terribile. Visto che non volevano fare più domande, abbiamo chiuso e abbiamo spento i microfoni.

A questo punto duecento e più ragazzi che erano presenti (in prevalenza ragazze) si sono alzati di scatto tutti e siamo stati circondati da una canea urlante di ragazzi, che volevano parlare tutti del Crocifisso ed eravamo assolutamente incapaci di rispondere. Allora un ragazzo ha detto: "Sentite, non si può andare avanti così, facciamo una cosa: risediamoci e ricominciamo da capo". Quindi ufficialmente la riunione era chiusa, ufficiosamente si è riaperta ed è durata altre due ore e mezzo. A quel punto tutti hanno tirato fuori questo straordinario, sconvolgente rapporto che c'era con qualcuno che riteneva che il Crocifisso in un luogo pubblico fosse una cosa che feriva la sensibilità degli altri. Ebbene, il pastore continuava a dire: "Ma non è così che io volevo che si parlasse". Ma di che cosa si parla, se non si parla dei problemi?

Intervento (Fontana?: Io voglio raccontare a Paolo Ricca una cosa molto personale, un po' tenera e un po' buffa. L'ultima puntata in cui lei è stato con Gabriella Caramore a 'Uomini e Profeti' - una trasmissione che io ascolto sempre con molta passione, quella passione di cui si parlava prima avevo con me per la prima volta a dormire in casa mia la mia nipotina di cinque anni e mezzo. Allora il mattino, mentre lei si alzava e si vestiva, io ho acceso la radio, perché non volevo perdere questa trasmissione. Verso la fine, mi sembra forse l'ultimo salmo che lei ha commentato, il salmo parlava di essere stranieri e lei ha detto: "In fondo anche Dio è straniero". E la mia nipotina, che stava giocherellando con le bambole, ma con l'orecchio ascoltava, si è girata verso la radio e ha detto: "Ma che dici? Dio non è straniero!". Io poi ho parlato con la bambina e le ho detto. "Ma perché hai detto così?". E lei, che va all'asilo dalle suore, ha detto: "Perché le mie suore ci dicono che Dio è nostro padre. Allora non è straniero". Io poi ho tentato di dare una spiegazione alla bambina, però adesso volevo la sua risposta.

Poi, sulla scia di quello che ha detto la signora, volevo dirle che dei miei amici (anche suoi, per la verità) molto saggi, molto dotti (io sono poco esperta di teologia), una volta a una mia domanda mi hanno detto che i protestanti in genere e i valdesi sono molto avanzati rispetto alle questioni sociali, però sono un po' indietro da una punto di vista teologico. Vorrei capire che cosa ne pensa lei.

Paolo Ricca: Anch'io vorrei capire.

Quello che ha detto Pupa Garriba non mi stupisce, perché abbiamo alcuni pastori che non hanno capito alcune cose importanti; e in generale in quello che noi chiamiamo il 'corpo pastorale', cioè l'insieme dei pastori, ci sono delle persone che hanno delle visioni un po' estranee alla nostra tradizione e alla nostra formazione. Questo esiste e quindi sono contento che tu me lo abbia segnalato. Sulla vicenda del Crocifisso in generale nella nostra Chiesa c'è stata una precisa presa di posizione, però ci sono anche delle divergenze. Queste sono eccezioni, che una volta non c'erano. Riguardo a quanto diceva Olga, Dio è straniero come padre, appunto. Voi sapete che l'espressione 'il Dio straniero' risale a Marcione, questo grande eretico del II secolo, un personaggio notevole che ha avuto un peso straordinario nella storia del cristianesimo. Marcione contrapponeva (chiamiamolo così per intenderci) il Dio dell'Antico Testamento al Dio del Nuovo Testamento e vedeva il secondo in alternativa al primo e quindi praticamente eliminava l'Antico Testamento dal Canone e anche nel Canone adottava soltanto un evangelo, quello di Luca, e le lettere dell'Apostolo Paolo. Marcione è stato il creatore del Canone, è stato il primo a creare un Canone scritto, nell'ambito del cristianesimo. E' lui che dice appunto che Gesù rivela il Dio sconosciuto, il Dio straniero; tanto straniero, che colui che lo ha rivelato, cioè Gesù, è stato crocifisso. La croce documenta in maniera emblematica il carattere straniero di Dio.

Quindi io direi che la sua nipotina ha avuto una bella intuizione, perché appunto come il padre terreno non è straniero nella famiglia, così, dice lei giustamente, Dio non può essere straniero perché è padre. Ma quando approfondirà questa paternità rinnegata dall'umanità (e rinnegata in particolare nel Figlio, perché appunto Dio è Padre perché Gesù è Figlio) e quindi l'estraneità, cioè il fatto che l'umanità non ha riconosciuto in lui il fratello, cioè colui nel quale ti specchi, è appunto il sintomo o la riprova del fatto che questo Padre è il grande sconosciuto, è il grande straniero.

In fondo lei potrà, se riprenderà il discorso con sua nipote, portare la cosiddetta parabola del figliol prodigo, che in realtà è la parabola del padre sconosciuto. E' sconosciuto da questo figlio che se ne va, ma è sconosciuto anche da quell'altro che resta, perché non capisce.

Olga: Io ho dato un esempio e la bambina ha capito. La bambina vive con la mamma a Roma e mio figlio lavora a Milano e viene ogni fine settimana a Roma. Allora le ho detto: "Ma quando arriva il tuo papà il venerdì sera, tu che cosa fai? Lo aspetti, gli apri la porta, lui arriva e entra e tu lo abbracci forte. Ma se tu lo lasciassi fuori della porta, sarebbe un estraneo".

Paolo Ricca: Comunque è interessante. E poi sono anche metafore, naturalmente. Il fatto è che tutta la nostra vita è una ricerca di Dio, una ricerca che non finisce mai, che ricomincia sempre.

La seconda cosa che lei ha detto mi ha un pochino stupito. Se si riferiva ai valdesi va bene, noi siamo una piccola chiesa, abbiamo una piccola facoltà di teologia, quindi non è che produciamo niente; ma se si riferiva al protestantesimo, lì veramente bisogna dire il contrario, perché i più grandi teologi anche del XX secolo sono protestanti - e non lo dico per una frivolezza ridicola, ma lo dico perché è un fatto. Se voi pensate a Bonhoeffer, se voi pensate a Barth, se voi pensate al grandissimo Tillich. Ma questo è anche logico, perché il protestantesimo ha collocato la teologia nell'università - questa è la grande differenza - non l'ha confinata nei seminari o nelle università cattoliche. Qui a Roma abbiamo delle grandissime università cattoliche che hanno anche una giusta fama mondiale, che sono delle altissime università; però sono università cattoliche. Invece il protestantesimo ha scelto di mettere la teologia nell'università, come se fosse la Sapienza, dove ci sono tutte le altre facoltà. Anche perché, come sapete, le università sono nate in gran parte

dall'esigenza della scolastica, cioè di una teologia che vuole diventare scienza e che per diventare scienza diventa scienza universitaria e fonda l'università.

Quindi c'è una grande produzione teologica nel protestantesimo, sia a livello biblico, sia a livello. Anche i teologi che vengono continuamente citati, come Moltmann, come Pannenberg, Cullman, Kaseman, sono tutti protestanti. Ma è logico, perché appunto la teologia è libera nel protestantesimo ed è universitaria; non è controllata, se non poi naturalmente dal consenso della fede della Chiesa, ma non all'origine, diciamo così. Allora la teologia A, o la teologia B può piacere o dispiacere, la Chiesa l'accoglie o non l'accoglie, ma è un discorso successivo e non è una specie di controllo all'origine. Quindi mi stupisce un po', anzi, vorrei dire che una delle specialità del protestantesimo è proprio la teologia.

Intervento (Stazi): Non è una domanda, la mia, è semplicemente un'idea che m'è tornata in mente per associazione quando lei ha parlato di Barth. Poco tempo fa su Repubblica c'è stato un articolo di Ravasi e ad un certo punto diceva che Barth aveva volto al passivo la famosa frase di Cartesio 'Cogito, ergo sum' in 'cogitor ergo sum', cioè 'sono pensato, quindi sono'. Certo, sono tutte metafore, non è che un altro modo di dire che Dio ci ama, però non so perché mi sembrava una cosa molto, molto significativa, dire: 'sono pensato, esisto per qualcuno che mi pensa'. Quest'idea del pensare una persona in genere è legato all'innamoramento, a qualcosa di caldo, cioè questo rapporto con Dio assume un carattere di tenerezza. Certo, è la stessa cosa che dire che Dio ci ama, però, forse perché questo termine 'amore' è un po' inflazionato, io ho trovato molto stimolante dire che ci pensa. Oggi. Non soltanto all'inizio, quando siamo venuti al mondo, non soltanto alla fine a cui tendiamo, ma oggi, in ogni momento, siamo oggetto di questo pensiero d'amore.

Paolo Ricca: Direi persino di più, farei un altro piccolo passo, nel senso che noi siamo pensati 'prima della fondazione del mondo', come dice la lettera agli Efesini. Cioè qui probabilmente Barth, in questa affermazione che lei cita, 'sono pensato, quindi sono', si rifà alla grande tradizione che non è specificamente protestante, anche se viene di solito associata al protestantesimo e in particolare al calvinismo, cioè all'idea della predestinazione. E' una parola forse infelice, nel senso che può dare luogo ad associazioni discutibili, ma invece nel senso che lei dice, 'io sono pensato', ma non solo nel momento in cui sono nato o sono stato concepito, ma addirittura quando in Dio sono stato concepito. Quindi c'è questa radice divina del nostro essere che certamente è un altro modo per dire quello, perché il pensiero di Dio è un pensiero di amore; ma è un pensiero originario, costitutivo nella radice ultima del suo essere, del suo vivere.

Intervento (**Tarcisio**): Come diceva Luigi, sei veramente un cristiano, nel senso che quando hai parlato del Cristo 'insostituibile', hai fatto delle osservazioni per cui mi sembrava di avere davanti un mistico, che va oltre le regole.

Allora volevo arrivare al punto del dialogo interreligioso. Quello che tu dici, 'Gesù è insostituibile', fa un grande piacere. Anche un buddista fervente può dire "Buddha per me è insostituibile". Certo, Buddha è concepito in un altro modo, è un essere umano, però "la mia fede è insostituibile". Penso al Nirvana, ai principi del dolore, della sofferenza e poi il distacco, la kenosi, l'annientamento, lo spogliamento: per lui è veramente la vita. Vorrei che tutti i veri credenti dicessero così della propria religione. Allora qui viene il dialogo, penso, perché la tua ricchezza è enorme e puoi condividerla a un'altra persona, a un altro tipo di religione, la quale condivide con te le sue ricchezze. Siamo però in parità. Ecco il problema cruciale: dicendo 'insostituibile' è per tutta l'umanità intera, quindi si può concludere: l'unico salvatore. Allora qui il discorso è aperto. Io sono d'accordo nel senso di aprire questo discorso, perché io sono cristiano, ma essendo stato a contatto con il buddismo in Giappone, vorrei che ci fosse una certa parità. Allora qui entriamo nel pluralismo delle religioni, si può cadere nel relativismo. Anche se il relativismo non è da demonizzare. L'altra domenica Giovanni diceva: To relativizzo anche Paolo che dice certe cose riguardo alle donne". Quindi non credo che si debba demonizzare il relativismo.

Paolo Ricca: Questo apre un grandissimo tema. Io penso che quello di cui credo dobbiamo liberarci N almeno io cerco di liberarmi N è appunto di identificare Cristo con i cristiani, di fare questo continuo corto circuito che è quasi inevitabile, perché è ovvia la continuità e l'associazione; però io credo che bisognerebbe fare uno sforzo per distinguere. Ripeto ancora una volta: Gesù appartiene all'umanità; all'umano, non al cristiano. Noi siamo testimoni, cerchiamo di essere testimoni di questa relazione di Gesù all'umano. Questo è un primo punto.

Poi ovviamente dobbiamo tradurre, se posso dire così, Cristo Gesù in tanti altri modi di essere, di vivere, di capire, di esprimere. E questo è il grandissimo compito della inculturazione dell'Evangelo. Perché anche noi cristiani d'occidente non è che siamo 'il' cristianesimo, siamo una forma del cristianesimo, una inculturazione nel quadro della teologia occidentale, la quale affonda le sue radici nel neoplatonismo, in Aristotele ecc. Allora bisogna vedere N purtroppo la nostra vita non è abbastanza lunga per vedere i grandi processi - che cosa darà l'inculturazione dell'Evangelo nella cultura giapponese. Questo non lo vediamo, perché l'evangelizzazione, la missione, fino ad oggi è stata anche un trasferimento di modelli culturali. Forse era inevitabile che fosse così, ma ora che comincia una nuova fase, cioè quella della inculturazione dell'Evangelo nelle varie culture, questo col tempo produrrà delle forme di cristianesimo nuove, che potranno entrare in un dialogo fecondo con le varie religioni e esperienze dell'umanità, anche laiche, e vedremo che cosa produce. Io credo che, proprio perché Gesù si riferisce all'umano e non semplicemente al cristiano e neppure semplicemente al religioso, questa nuova fase sarà importante.

C'è anche un altro aspetto che noi dobbiamo tener presente: il discorso interreligioso va benissimo e va fatto, però c'è anche tutta l'umanità che non è religiosa e Gesù secondo me è altrettanto rilevante per l'umanità non religiosa che per quella religiosa. Quindi anche lì c'è un discorso da fare, un capitolo da aprire. Ma io non avrei timori di nessun genere. In fondo quando il cristianesimo è sorto il mondo era pieno di religioni. Il Pantheon è appunto il monumento del pluralismo religioso: tutti gli dei in un unico tempio. Purtroppo ora è stato cristianizzato. Secondo me bisognerebbe riportarlo alla forma che aveva originariamente: erano tutti gli dei, tutte le religioni, era il pluralismo religioso. Quindi recuperare questo fatto, ma senza dimenticare il fatto che, ripeto, è l'umano che è in gioco con Gesù di Nazareth ed è lì che ci vogliono mediazioni, inculturazioni, indigenizzazioni e tutto quello che si vuole, senza quei corti circuiti che appunto portano a una specie di accaparramento cristiano di Gesù, che in fin dei conti gli fa più male che bene, cioè lo diminuisce mentre vorrebbe esaltarlo.

Intervento (Vittorio): Io purtroppo non ho sentito la massima parte di quello che hai detto prima perché, per una questione di priorità, io sono andato a Campo de' Fiori per la memoria di Giordano Bruno: è un'occasione all'anno e volevo esserci.

Sono arrivato qui quando terminavi di parlare dell'idolo che può essere vicino, può rappresentare qualcosa, assomigliare, però non è Dio. Ecco, io volevo sapere questo: se ci sono degli idoli o delle cose che non sono Dio, come si fa a dire qual è Dio. Cioè, se è facile determinare il non essere qualcuno, per me è difficile determinare chi è quel Qualcuno per cui si possono escludere gli altri.

Intervento (Franzoni): Io ero interessatissimo alla questione del rapporto tra clemenza e rigore. E poi non so se ho capito bene quella questione che i protestanti valdesi sarebbero, dal punto di vista teologico, meno moderni di altri. Certo che se andate alla Santa Cena di Piazza Cavour, dove si canta Bach, si suona l'organo ecc., e si va in una messa dove i ragazzi suonano le chitarre, si abbracciano ecc., certo appare visibilmente questo. E questa è esattamente una delle scorrettezze che stanno facendo i cattolici in Russia N Luigi Sandri ne sa qualcosa N che fanno la concorrenza ad una Chiesa un poco appesantita da tanti anni di isolamento: vanno lì con delle forme pastorali estremamente gustose, appetibili, accattivanti per i giovani, ma la teologia è vecchia, è vecchissima. Prendete non dico un pastore o un docente protestante, ma detronizziamo Paolo Ricca e riduciamolo a valdese qualunque e prendete un cattolico ortodosso qualunque e domandategli per esempio su

questo tema della eternità della pena e vedete subito il possibilismo di un valdese che si pone dei grandi punti interrogativi su questo problema. Recentemente per esempio il Papa ha finalmente mandato in pensione la pena del fuoco, cosa terribile perché per secoli e millenni. Ricordo ancora che ai bambini si metteva ancora il dito sulla candela accesa e quando quello si scottava gli si diceva: Immagina un po' tutto il corpo e per l'eternità". Domandatelo a Paolo Ricca se è convinto di questo e domandiamolo a un ebreo. Nel Talmud, contestualmente a Marcione, nel II-III secolo, si afferma assolutamente, fin dal peccato dei progenitori, che Dio quando punisce benedice ancora. Sempre. Anticipano Cesare Beccaria di secoli: la pena può essere sempre e soltanto medicinale, mai può essere vendicativa o estintiva o mutilante la creatura. Quindi è una cosa sconvolgente questa. Quello che dicono i rabbini, che Dio non può punire per l'eternità, nessun Padre della Chiesa per secoli e millenni l'ha mai detto. Non può punire per l'eternità prima di tutto perché sarebbe una provocazione enorme assumere la creatura a livello di eternità e in secondo luogo perché la pena di Dio è uno schiaffone, ma quello schiaffone è una carezza. Lo stesso, domandate a un valdese qualsiasi, il più umile che abbiamo a disposizione, se per esempio Gesù Cristo ha istituito un sacerdozio o se esiste una vocazione universale di tutti i discepoli di Gesù, a seconda dell'assegnazione dei compiti nella comunità, o anche se una donna può presiedere la Santa Cena. Domandatelo e vedete che cosa vi risponde. Domandate in materia di contraccezione, in materia di libertà di voto, che cosa si pensa.

Purtroppo dietro la mascherata talvolta di modernità si cela una teologia e una spiritualità spesso molto conservatrice. Perché è vero che il buon Marcione è stato condannato, ma molto della condanna di questo mondo, fino a Tillich, considerare questo mondo come un mondaccio cane che va a finire in malora nell'Apocalisse e che saranno salvati da Dio soltanto coloro che moriranno in grazia, che avranno fatto i nove primi venerdì del mese, questo ce lo siamo portati fino a ieri; e probabilmente in molti cattolici c'è ancora oggi questa scissione tra questo mondo e l'altro mondo. Marcione vedeva due Dio: il Dio creatore, che era un Dio della giustizia, e il Dio misericordioso, il Padre di Gesù che era venuto a salvare. Però anche Marcione aveva una perla: quel Dio che ha mandato Gesù a salvarci non è venuto a salvare i suoi figli, è venuto a salvare degli stranieri. Non abbiamo nulla meritato. E questo, anche se Marcione non mi piace per niente per questo suo tentativo di scindere il discepolato di Gesù dalla sua matrice profonda, dall'ebraismo, però questo suo concetto che Dio è un Dio che ci ha cercato e noi non avevamo nessunissimo merito, è un tantino luterano.

Paolo Ricca: La domanda centrale della fede è la domanda centrale anche della Bibbia. Bisognerebbe riflettere, ma essendo obbligato a rispondere così su due piedi, io direi: è idolatrico tutto il divino che non è umano.